

A destra la rappresentanza femminile al Senato rischia addirittura di essere azzerata. Esponenti politiche e intellettuali scrivono ai leader del centrosinistra

# Un Parlamento «vietato» alle donne

*Diminuiscono ancora le candidate dei due schieramenti. Fa discutere la lettera appello nell'Ulivo*

Vincenzo Vasilè

ROMA In gergo politico si chiama «marretta». Ma non si rende il significato di quel che sta accadendo a proposito di candidature femminili nelle ore destinate alla «quadra» dei conti. Diciamo che per questo giro l'Italia ha mancato l'appuntamento con quella che Jospin ha chiamato *«rivoluzione dolce»*, destinando per legge il 50 per cento delle rappresentanze parlamentari alle donne francesi. Da noi manco se ne parla. Le donne parlamentari saranno meno, probabilmente molto, ma molto meno rispetto al passato nella quattordicesima legislatura che va a cominciare. Ieri a via Nazionale - intesa come sede dei Ds - la questione è risorta in «zona Cesarini» nelle riunioni cruciali di segreteria e di direzione. Con le donne diessine che hanno sventolato, letto e chiosato una lettera-appello di donne del centrosinistra (indirizzata a Rutelli e Fassino), diffusa nei giorni scorsi da una cinquantina di esponenti dei più diversi settori della cultura dello spettacolo dell'editoria, della politica.

Tra una riunione e l'altra Barbara Pollastrini, portavoce delle donne ds, esprime con voce ansiosa un auspicio: «A questo punto, visto che donne e uomini ds ci siamo trovati d'accordo nella valutazione negativa, spero che premier e vicepremier battano il pugno sul tavolo e al momento della ratifica definitiva delle candidature strappino dieci, quindici collegi in più per le donne del centrosinistra». Nella notte, in extremis, si vedrà. La «lettera delle donne del centrosinistra», infatti, ha lanciato «con sconcerto e preoccupazione» un allarme: «Sembrirebbe esercitare la probabilità che il numero delle donne nelle liste e nei collegi del centro sinistra venga notevolmente ridotto». Si tratterebbe - scrivono - di un ritorno all'indietro «antistorico e antisociale», perché proprio il centrosinistra ha «da tempo capito più di altri l'importanza fondamentale della presenza femminile delle istituzioni». Seguono le firme, da Inge Feltrinelli alla Pivano, da Carla Fracci alla Mafai, da Margherita Hack a Clara Sereni. E a scorrere quest'elenco, in versione maschilista definiremmo quest'iniziativa una gran brutta grana per l'«immagine» della politica ulivista. Mentre per le donne, invece, si tratta di una grossa questione politica, diciamo di qualità e di modernità: un problema - dicono - di tutti. Questione che tocca l'intero centrosinistra. E ovviamente scuote non solo la piccola Udeur di Mastella che non candida nemmeno la sua presidente di partito Irene Pivetti, ma il maggior partito della coalizione. Che un «regolamento» se l'era dato in Direzione: e ci si era lasciati d'accordo per un 50 per cento di donne nelle liste proporzionali e «tendenzialmente», almeno un 40 nei collegi uninominali.

È stato proprio quel «tendenzialmente» l'avverbio-buccia di banana su cui ha rischiato di scivolare la pacifica convivenza tra i sessi in casa ds. Perché, si, «gli impegni per il proporzionale sono stati rispettati, e abbiamo strappato sette o otto donne al posto di capolista, e soprattutto le donne diessine escono a testa alta da questa battaglia» (parole della Pollastrini), ma le cose stanno messe male nell'uninominale: «Ho lanciato un doppio allarme su questo tema. Primo: in intere regioni del Mezzogiorno il centrosinistra non ha candidate nei collegi che vengono ritenuti più probabilmente aggiudica-



n

Tano D'Amico

## L'appello: «Più candidate nell'Ulivo»

Un questi giorni di trattative mozzafiato sulle candidature le donne uliviste hanno lanciato un appello a Francesco Rutelli, candidato premier per il centrosinistra, e al suo vice, Piero Fassino, perché cresca la rappresentanza femminile nelle liste elettorali. Una presenza che in questo momento sembra ulteriormente ridotta. «Tornare indietro sarebbe antistorico e antisociale», è scritto nella lettera-appello, «ricordiamo che negli ultimi cinque anni le donne del Parlamento e del governo hanno realizzato con passione e tenacia riforme che hanno toccato e modificato la vita di milioni di persone nell'ambito familiare e civile». Il lavoro di ministre e parlamentari ha «garantito nuove libertà, sono stati ampliati diritti e responsabilità, al fine di migliorare la qualità della vita individuale e sociale e stimolare il Paese a raggiungere sempre nuovi obiettivi aprendo così nuove prospettive». Ma la strada da fare è ancora tanta, avvertono le donne uliviste, che tengono a sottolineare la loro concretezza e la loro estraneità dalle logiche di potere. Una strada da percorrere e un lavoro

da svolgere «fianco a fianco, uomini e donne», altrimenti si cade in un «gioco di potere umiliante». Hanno firmato l'appello più di cinquanta personalità del mondo della cultura, dello spettacolo e dell'informazione. Ecco chi sono: Rosellina Archinto, Ilda Bartoloni, Isa Barzizza, Bianca Beccalli, Cini Boeri, Enrica Bonaccorti, Sciake Bonadeo, Sandra Bonsanti, Carla Cantone, Patrizia Carrano, Lella Cavaglion, Carla Cerati, Valentina Cortese, Lella Costa, Paola Cruciani, Alda D'Eusanio, Franza Di Rosa, Inge Feltrinelli, Carla Fracci, Jole Garuti, Ada Gigli Marchetti, Aitanga Giraldo, Mimma Golino, Mariangela Grainer, Silvia Grandi, Marilla Guadagnini, Bianca Guidetti Serra, Margherita Hack, Andrea Johnson, Gina Lagorio, Monica Leofred- di, Betty Leone, Grazia Livi, Miriam Mafai, Valeria Magli, Monse Manzella, Milva, Anna Maria Mori, Maria Mulas, Jarmilla Ockajova, Alice Oxman, Maria Rita Parsi, Paola Pi-tagora, Fernanda Pivano, Cinzia Romano, Lalla Romano, Giancarla Rossi, Chiara Saraceno, Clara Sereni, Cinzia Torrini, Giorgina Venosta, Sandra Verusio, Pamela Villosresi, Nina Vinchi.

bili. Secondo: al Senato il 13 maggio potrebbe risultare un numero di elette inferiore alle dita di una mano».

Fare i conti è, quindi, purtroppo piuttosto facile. Erano 14 nella legislatura appena trascorsa le senatrici diessine. Dovrebbero essere circa quattro le confermate, almeno per quel che se ne

sapeva ieri attorno alle 20, sulla base dei diversi «bilancini» e «filtri» territoriali, di componente e di coalizione: solo ieri mattina dalla Lombardia è arrivato il disco verde per riconfermare, tra le uscenti Ornella Piloni, ex sottosegretaria al Lavoro, dall'Emilia via libera per Sandra Bonfietti, dalla Toscana

per Monica Bettoni, ex sottosegretaria alla Sanità, dalla Campania per Rossella Pagano. Per il resto, a quanto pare, niente turn over al femminile, ma uomini che prendono il posto di donne, senza contrappesi.

In almeno uno dei due rami del Parlamento, il rischio è che «le priorità, le scelte risentirebbero di una scarsissima presenza femminile e il Sud, si troverebbe quasi senza rappresentanza femminile». Combattive e altrettanto determinate un po' tutte le dirigenti ds di spicco, delle diverse «aree». Franca Chiaromonte della segreteria dei Ds: «I collegi assegnati alle donne sarebbero solo una trentina. È una questione di qualità e di rinnovamento».

Per Anna Serafini, fino a qualche tempo fa coordinatrice delle donne dell'Ulivo, il tema vero è quello della «competitività del centrosinistra rispetto al centrodestra sulle candidature, il tema dei contenuti di modernità che le candidature femminili si portano appresso». E così la Serafini propone di ribaltare il ragionamento perché «non siamo più dentro il vecchio rapporto paternalistico del tipo: ci vogliono le donne in lista, ma purtroppo non le troviamo». Quando invece c'è la «questione politica» di un'indiscussa notevole disponibilità di numerose donne con alto «profilo» politico, (sia di quelle che fanno già politica, sia di quelle che vengono dalla «società civile»).

Intanto, c'è una questione di ordine generale: nel Parlamento italiano, le donne, che - com'è noto - in Italia nel complesso della popolazione sono più

degli uomini, risultano soltanto 100 su 945: cioè poco più del 10% dei parlamentari. E la media italiana è inferiore a quella mondiale (13%), ma è quasi nulla se confrontata con quella di paesi come la Svezia, dove le deputate sono il 42,7%. Anche all'europarlamento le donne sono il 30%.

Si badi, la questione delle presenze femminili nelle istituzioni rappresentative è stata - soprattutto in Italia - un cavallo di battaglia della sinistra. Men-

## Le candidature femminili sono ai minimi termini soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno

tre a destra le percentuali di presenze femminili nelle istituzioni già adesso stavano al minimo. Il fatto è che non risulta stiano per essere sottoposte a revisione: se le senatrici di centro sinistra erano 14, quelle del Polo erano appena 4. E potrebbero ancor di più calare o scomparire. Non risulta insomma che Berlusconi abbia preso in mano la questione. Anzi. Tra i casi che scottano c'è una specie di giallo della siciliana Cristina Matranga, che rinvia tutti all'uomo di Arcore per sapere se siano vere le voci che la vorrebbero esclusa: chi mette in giro le voci di una mia uscita - dice - vuol «destabilizzare». (Destabilizzare?). E poi ci sono i ruggiti della Mussolini, tenuta fuori dal proporzionale a Napoli, che dietro le quinte di Costanzo ha fatto l'altra sera un suo show sul tema. E c'è la forzista Stefania Prestigiacomo che, udite, firma una protesta trasversale per l'assenza di donne candidate alle regionali siciliane di giugno. Non ci si consoli per il mal comune, semmai tutto fa pensare che si tratti della classica, autolesionistica occasione mancata.

la nota

## CHI PUÒ FARE LA DIFFERENZA

PASQUALE CASCELLA

Qualcosa si deve ancora limare, ma le liste sono praticamente fatte. Bene o male, con qualche casella da riempire e qualche strascico polemico da riassorbire, ma le formazioni sono state definite. Almeno quelle dei due maggiori schieramenti in lizza. Che però non presentano un analogo grado di omogeneità politica. Se l'Ulivo ha vissuto il tormento degli equilibri interni alla neonata Margherita, il Polo comincia a vivere il travaglio delle defezioni, particolarmente dolorose nelle stanze che la cosiddetta Casa delle libertà ha riservato ai «nuovi socialisti».

I riflettori, giocoforza, si spostano sulle forze cosiddette minori, rimaste finora in una sorta di limbo, con la malcelata speranza di raccogliere qualche pezzo disperso, qualche escluso eccellente, qualche deluso di peso per ritagliarsi un po' di spazio di manovra elettorale. Emblematico il canto della sirena levato ieri mattina da Sergio D'Antoni, indirizzato esplicitamente a Clemente Mastella («Da noi sarebbe ben accetto»), ma allargato a «chiunque voglia venire con noi». Un riferimento evidente, quest'ultimo, proprio ai socialisti di Bobo Craxi, Claudio Martelli e Gianni De Michelis.

L'appello di Democrazia europea è, finora almeno, rimasto lettera morta. L'Udeur di Mastella, che pure qualche pensierino deve averlo fatto, al dunque ha avvertito tutta la fragilità del disegno politico terzaforzista, prendendone le distanze. E i nuovi socialisti sono talmente scottati dal trattamento da «camerieri» riservatogli da «Zelig-Berlusconi» da meditare qualche prova d'orgoglio, anche se sterile, piuttosto che acciacciarsi a una alleanza elettorale che non va oltre la scommessa sulla quota proporzionale. Semmai, se trovasse il coraggio e la coesione, potrebbero provarci in proprio.

Ed è, appunto, questa «riserva di caccia» l'incognita della campagna elettorale che ora entra nel vivo. A differenza delle schede che gli elettori ebbero tra le mani nel '94, quando per la prima volta si votò con il sistema maggioritario con tre o quattro candidature per collegio, questa volta i contendenti saranno come minimo sei: l'Ulivo per Rutelli e il Polo di Berlusconi, poi Democrazia europea di Andreotti e D'Antoni, ancora l'Italia dei valori di Di Pietro, la lista Bonino, la Fiamma di Rauti. Con l'aggiunta di Rifon-

dazione nella scheda per il Senato, se Bertinotti dovesse davvero confermare la scelta bizzarra (perché se è vero che il meccanismo di voto è differente rispetto a quello della Camera, è anche vero che il pericolo della destra non è meno incombente a palazzo Madama) di contarsi in tutti i collegi della Camera alta. E senza considerare le «sorprese» annidate tra i 107 simboli depositati e in bella visione al Viminale. Un gioco di interdizione acuito dalla convenienza di presentare candidature nei collegi per ottenere visibilità alle liste che concorrono alla quota proporzionale.

È credibile che tanta frantumazione non alteri i termini del confronto bipolare? Può darsi che abbiano ragione i sondaggi sbandierati da Berlusconi per ridicolizzare la voglia di autonomia di quanti si sono sottratti al mercato della Casa delle libertà. Anche se l'acredine mal si concilia con tanta sicumera. Di fatto, le ultime elezioni regionali hanno visto emergere un fenomeno inedito in numerosi collegi: anche poche decine di voti dispersi in liste minori possono segnare la differenza tra i due schieramenti naturalmente alternativi. A maggior ragione, nei collegi parlamentari, ben più ristretti, un pugno di voti sottratti a una parte o all'altra può decidere del risultato, a prescindere dalla collocazione politica professata da chi li raccoglie a vuoto.

Si può anche ragionare sulla convenienza di una competizione così alterata, e forse Berlusconi farebbe bene a dare meno numeri e a calcolare con maggiore accortezza i rischi di una ripartizione sbilanciata dei collegi a favore della Lega al Nord. Così come a sinistra s'impone una verifica sul voto «utile», se non tra le forze politiche che pure rivendicano questa collocazione (anche se restano ore decisive per un proficuo ripensamento), quantomeno tra gli elettori che si riconoscono in una prospettiva di cambiamento e temono l'avventurismo della destra.

Sicuramente, però, è da aprire una riflessione sul perché si arriva al voto in queste condizioni, non solo per far comprendere agli elettori le responsabilità di chi ha impedito una soluzione, per referendum o in Parlamento a questo punto ha poca importanza, ma soprattutto perché il voto esprima un indirizzo inequivocabile al sistema politico. Per una riforma che, finalmente, non sia segnata né da calcoli né da convenienze.

La storia di un paese in Calabria e di una giovane donna che da sette anni amministra anche contro la criminalità organizzata

## Elisabetta, il sindaco che non ha paura della mafia

Oreste Pivetta

«La mafia è ciò che la società civile le consente di essere», dice Elisabetta Carullo, che a ventisette anni, nel 1994, era diventata sindaco di un paese in provincia di Vibo Valentia, un piccolo paese, un po' in collina, a dodici chilometri dal mare, Stefanacani, neppure tremila abitanti, la piazza fiorita e alberata con il monumento ai caduti della prima guerra mondiale.

Stefanacani era in odor di mafia. Ma era mafia di importazione, che saliva dalla piana di Gioia Tauro quando s'approssimava l'obiettivo di un appalto pubblico e che aveva trovato modo comunque di contaminare il consiglio comunale, che venne sciolto una prima volta e una seconda volta all'inizio

degli anni novanta per infiltrazioni mafiose. Era una mafia in grado di armare i suoi manovali, assoldati tra i giovani di Stefanacani. Capitarono anche due omicidi, di uno dei quali fu vittima un cugino di Elisabetta Carullo. Allora un gruppo di giovani raccolti attorno alla pro loco e a un giornale dalla testata non proprio avveniristica, il Campanile, decise di impegnarsi per impedire che Stefanacani senza una tradizione di mafia diventasse una dei tanti paesi di mafia del sud. La strada fu quella della competizione politica: correre alle amministrative del 1994 con una propria lista e con un proprio candidato sindaco. La scelta non fu facile. La mafia, allerta, mandò i primi segnali e cominciarono le defezioni. Alla fine toccò ad Elisabetta e lei

non disse di no: si sarebbe candidata. Non la lasciarono in pace, naturalmente. Malgrado la paura, il candidato sindaco non rinunciò. Elisabetta pagava molto: presentarsi contro la mafia, contro i compromessi e la corruzione in un recente passato politico, contro il pregiudizio che colpiva una giovane donna che aveva scelto di impegnarsi nella politica, persino contro i genitori preoccupati che la scongiuravano di ritirarsi. Neppure le cosche rinunciarono. Cominciarono gli attentati: una bomba carta alla sede del Pro Loco, telefonate di minaccia, la finestra rotta, il coniglio sgozzato davanti alla porta, le calunnie.

Le elezioni, comunque, non vanno come la mafia vorrebbe. «Il 12 giugno 1994 abbiamo vinto le elezioni:

828 voti contro 538. Un risultato forte». Sette anni dopo Elisabetta Carullo, a un anno dalla conclusione del secondo mandato, può raccontare la sua storia. Lo fa intanto in un libro, affidandola a Renate Siebert, sociologa tedesca che insegna ad Arcavata («Storia di Elisabetta». Pratiche editrice, pagine 126, lire 24 mila). Il bilancio è intanto di sessantacinque atti intimidatori di vario genere, contatti in tre anni, contro gli amministratori e contro chi li sosteneva, compreso il giovane parroco, don Salvatore Santaguida, aggredito, picchiato, offeso. Ma il bilancio è anche di una comunità strapalata, via nei giorni e nei mesi, alla cultura della mafia. Come? Elisabetta Carullo risponde citando le scuole ri-

aperte, le iniziative culturali, il piano regolatore, il gemellaggio con Sesto Fiorentino, persino una sezione di diesse aperte (Elisabetta si è iscritta), nuove associazioni di giovani, il piccolo centro storico restaurato (si farà anche il teatro comunale, già finanziato, in un edificio storico della piazza centrale), il verde pubblico. L'obiettivo è stato migliorare le condizioni di vita e poi la cultura, l'informazione... Elisabetta racconta così il suo dialogo con un presunto mafioso: «Ho domandato al mio interlocutore se avesse letto gli atti del processo che gli erano stati notificati. Mi ha risposto che non sapeva leggere e che era stato informato dal suo avvocato. Non le viene il dubbio che l'avvocato stia strumentalizzando la situazione a proprio favore,

in modo da chiedere più soldi? Visibilmente imbarazzato, non ha saputo che cosa rispondere. Forse sono riuscita ad insinuare il primo dubbio...». Racconta anche di una scuola sprofondata nell'acqua e nel fango: «Chiesi come mai era stata costruita sotto il livello della strada. Capii che che dovevano pagare una impresa di scavo. E scavarono».

La prossima volta? «Non ci potrà più essere, per legge. Ma, dopo le difficoltà dell'inizio, i giovani che erano con me hanno preso confidenza con l'amministrazione».

Soffre di disoccupazione Stefanacani? «È stato un paese di emigrazione. I disoccupati ci sono, ma Stefanacani è piccolo. Il problema si sente meno che altrove». Perché lei, laurea-

ta a Reggio, ha preferito rimanere, malgrado queste ombre cupe di mafia? «Per amore della Calabria. Per orgoglio e senso di appartenenza. La politica per me è ancora qui».

Lei non si è mai lamentata dell'assenza delle istituzioni? «Perché le ho avute al fianco soprattutto nei momenti iniziali, più difficili, il prefetto, la polizia, i carabinieri, persino l'esercito durante le elezioni. E poi perché sentivo di dover rappresentare io lo stato, sentivo che non potevo nascermi dietro una denuncia».

Elisabetta ha invece una critica per il suo partito: «Credo che sia ancora ben lontano dal capire il nostro problema».

Intanto la mafia di Stefanacani è sotto processo, in attesa di giudizio.